Giù dal ponte. Vite espropriate

Vincenzo Imperitura

«Il danno che subiremo noi espropriandi è materiale ma soprattutto esistenziale. Ed è un danno incalcolabile, un'ipoteca sul nostro presente e sul nostro futuro: non c'è tabella, non c'è parametro che possa determinare il dramma che si abatterà su di noi, per un'opera che certamente non ci porterà dove dice la propaganda ma che, nel migliore dei casi, ci porterà di fronte all'ennesima incompiuta». Rossella Bulsei, da poco più di un anno, guida il comitato "Ti tengo Stretto" che raggruppa molti dei cittadini di Villa San Giovanni che vedranno sacrificare la propria casa sull'altare di un miraggio chiamato Ponte sullo Stretto. Un miraggio pieno di insidie e di incognite.

E appena archiviato l'intervento del presidente Mattarella, che ha eliminato l'articolo del decreto infrastrutture con cui si accentravano al ministero dell'Interno alcune prerogative relative ai controlli antimafia, sull'ipotesi mega opera incombe l'ennesimo ricorso al Tar. La nuova impugnazione ai giudici amministrativi, presentata dal comune di Villa San Giovanni e dalla città metropolitana di Reggio Calabria – che va ad aggiungersi all'istanza principale in cui si chiede l'annullamento del parere reso dalla commissione Via/Vas – punta all'annullamento della delibera della presidenza del Consiglio dei ministri con cui, nell'aprile scorso, veniva approvata la relazione Iropi (*Imperative reasons of overriding public interest*).

Un'accelerazione, l'ennesima del governo Meloni, che «viola, tra gli altri, il principio di precauzione», dice la sindaca di Villa San Giovanni Giusy Caminiti. *«Per 50 anni ci hanno raccontato che il ponte unisce dal punto di vista trasportistico la Sicilia all'Europa e ora si assiste a un cambio di prospettiva: l'interesse pubblico viene legato a fantomatici motivi di sicurezza e di salute dell'uomo che giustificano la deroga alle direttive comunitarie. Villa San Giovanni – dice ancora Caminiti, che ha anche formalmente richiesto al Cipes (Comitato interministeriale per la programmazione economica) di astenersi dalla dichiarazione di pubblica utilità – farà fino in fondo la sua parte per avere certezze del progetto, del cambiamento del territorio, per avere la certezza che non si dia il via all'ennesima incompiuta che vorrà dire devastazione e incerta possibilità di sopravvivenza della città stessa».*

E in attesa del pronunciamento dei giudici amministrativi e della decisione del Cipes sulla pubblica utilità dell'opera, sulla sponda calabrese dello Stretto si inizia a guardare con timore ai prossimi passi della società Stretto di Messina. Su tutti, quelli che porteranno agli espropri di 150 famiglie (tra prime e seconde case) nella sola Villa San Giovanni, che di abitanti ne conta poco più di 10mila.

«Verranno a buttare giù le nostre case senza un motivo. Le faranno esplodere per un progetto su cui non c'è nessuna garanzia», dice ancora Rossella Bulsei. La sua villetta si trova (almeno per ora) sul lungomare di Cannitello, proprio nel punto in cui dovrebbe sorgere uno dei due piloni, alti 400 metri, che dovranno sostenere l'opera di collegamento tra le due sponde. Un'opera faraonica da quasi 14 miliardi di euro su cui si fantasma più o meno dall'unità d'Italia e che, nonostante le centinaia di richiami e prescrizioni certificate dallo stesso comitato scientifico della Stretto di Messina Spa e dai tecnici del Mase, costringerà centinaia di famiglie a traslocare.

«Non parlano mai di espropri – racconta ancora Bulsei – ma di acquisizione graduale delle aree. Per loro non siamo uomini e donne ma solo "ditte espropriande". Le nostre non sono case, negozi, attività produttive ma solo quadratini gialli, come quelli segnati sulle mappe catastali. Noi che stiamo in quei quadratini gialli dovremo lasciare gli immobili senza contestazioni e senza neanche poter manifestare in modo civile la nostra contrarietà, visto che il decreto legge sicurezza sembra essere ritagliato proprio su di noi. Io non intendo mettere piede fuori da casa mia per qualcosa che considero un sopruso. Almeno fino a quando non mi dimostreranno, se lo faranno, che l'opera è inconfutabilmente utile. Non metto in discussione la mia vita per qualcosa che, allo stato, non è reale».

Tra gli aderenti al comitato "**Ti tengo stretto**", sorto all'indomani dell'accelerazione sul ponte targata Lega, ci sono anche Caterina Votano e Andrea De Gregorio. Insegnante lei, ex operatore di banca in pensione lui, alla fine degli anni '90 hanno investito tutti i risparmi in un piccolo appezzamento di terra sulla collina affacciata sul mare su hanno costruito la propria casa. Su

quello stesso terreno, dicono gli elaborati dell'azienda guidata da Pietro Ciucci, ora è previsto l'ingresso al ponte.

«Le valutazioni che abbiamo sentito, informalmente, rispetto alle nostre proprietà sono irrisorie visto che sono legate al semplice valore catastale dell'area con un indennizzo di appena il 10%. Ma non è questo il punto». L'aspetto economico è solo una parte del problema. «Quello che ci preoccupa maggiormente è di dover assistere alla profanazione di questo territorio meraviglioso per trovarci poi davanti al rischio concreto di un'incompiuta. Nessuno di noi è uno sprovveduto, sappiamo che in caso di pubblica utilità gli espropri sono inevitabili, ma prima ci devono convincere che questo ponte sia davvero un'opera utile».

La relazione Iropi, spiegano Valentina e Andrea, «sostiene che ci sono motivi imperativi che hanno a che vedere con il ponte come facilitatore per i mezzi militari (Nato, ndr). Ma come mai fino a qualche tempo fa si è parlato unicamente di opera civile? E come mai tra i progettisti non c'è nemmeno un ingegnere militare? La città è sospesa. Siamo sospesi noi come persone, non sappiamo che ne sarà della nostra vita. E anche la democrazia è sospesa, visto che l'unico diritto che ci viene riconosciuto è quello di accettare prona quello che ci viene imposto».

Vincenzo Imperitura, il manifesto, 23 maggio 2025